



dette prima per eleggere un'assemblea costituente, poi per dare al Paese un Parlamento pluralista. Un compito ambizioso, visto che si tratta di costruire istituzioni democratiche di cui la Libia è del tutto priva. Inoltre nei progetti del Cnt la Shari'a è indicata come fonte principale del diritto.

I capi del Cnt si dicono pronti a svolgere il ruolo guida che si sono proposti. Ma le sue riunioni sinora hanno avuto spesso un andamento caotico, e non è chiaro quale effettiva presa abbiano sul movimento rivoluzionario complessivo i vari Jalil e Jibril, per non parlare del responsabile degli affari militari Omar al-Hariri o di Ahmed al-Zubair al-Sanusi, lui sì un dissidente di lunga data, avendo trascorso 31 anni nelle celle della Jamahiriya per un tentativo di golpe del 1970.

Sarà arduo tenere unite le diverse anime regionali, tribali, e ideologiche cui ha fatto sinora da collante l'ostilità verso il tiranno. Sarà complicato evitare che la presa del potere avvenga senza vendette e rese dei conti. Lo stesso Jalil appare pienamente consapevole della difficoltà del compito che gli si para davanti, quando afferma di essere pronto a dimettersi se dovesse «perdere il controllo degli obiettivi che mi hanno ispirato». ♦

Foto di Alexandre Meneghini/Ap-LaPresse



**L'ANALISI**

Paolo Leon

## E SUL PETROLIO È GIÀ RIPARTITA LA GUERRA COMMERCIALE

Do per vinta la guerra degli insorti, e mi spingo a immaginare qualche considerazione di natura economica. I primi a preoccuparsi per l'avidità inevitabile degli alleati sono proprio gli insorti – è sempre stato così, e spesso la reazione dei vincitori consiste nel trovare il primo e più importante accordo proprio con l'alleato più disdicevole, e cioè con l'ex paese coloniale. È stato così nell'Africa francese e in quella inglese; è stato così in Algeria e, fin dai primi dell'800, in America Latina. Ne deriverei che l'Italia sarà ancora considerata il primo partner economico (e culturale: dal diritto all'economia) e che il comportamento ambiguo di Berlusconi su Gheddafi rappresenterà certamente un aggravio di costo, ma non un ostacolo insuperabile.

Passerà però del tempo, prima che l'economia libica torni a girare a pieno ritmo. Intanto, la nuova Libia sarà federale. Ciò richiederà una difficile sistemazione dei confini regionali, delle risorse minerarie, dei servizi pubblici. Mentre tecnicamente non ci vorrà molto per rimettere gas e petrolio nelle condotte e sulle navi, le condizioni per le esportazioni, e i ricavi che ne deriveranno, dipenderanno dagli accordi federali interni alla Libia. Le zone di produzione sono distribuite ad est e ad ovest, ma corrispondono molto approssimativamente a zone di influenza tribali, e perciò non mi pare si possa creare la situazione del Kurdistan iracheno, dato che in Libia non ci sono le grandi differenze etniche e religiose dell'Iraq. Sarà perciò il negoziato federale che determinerà le nuove condizioni contrattuali per chi sfrutta petrolio e gas nel paese. Non è detto che i contratti diventeranno tanto gravosi da selezionare drasticamente i compratori – su questo, per l'Eni, c'è la sicurezza aggiuntiva dei condotti sottomarini costruiti in



tanti anni insieme alla Libia. Ma la lunghezza dei contratti sarà certamente rivista, e proprio allo scopo di ottenere le migliori condizioni nelle circostanze che mutano anche in virtù della vittoria dei ribelli. Dopo la fine della guerra civile, infatti, la scarsità mondiale di petrolio e di gas si allenterà, e i prezzi dovrebbero diminuire: se la nuova Libia ritarda la stipula dei nuovi contratti a quando le aspettative di una riduzione del prezzo si saranno consolidate, non farà un buon affare. Se invece si affretta a negoziare nuovi contratti ai prezzi attuali, e per periodi brevi, potrebbe massimizzare il vantaggio che le deriva dalla fine di Gheddafi. Anche per questa ragione, i clienti italiani della Libia, nel rinegoziare i vecchi contratti, hanno un'opportunità per far dimenticare i finti abbracci di Berlusconi.

Ci si può attendere una nascosta lotta commerciale con la Francia e la Gran Bretagna, per non parlare degli Usa, tutti già presenti in Nord Africa attraverso le loro compagnie nazionali; ma, appunto, questi

sono gli alleati, cui la nuova Libia tributerà grandi onori, ma non necessariamente grandi favori.

C'è però un punto non chiaro, nelle conseguenze economiche della guerra civile. Proprio per dare forza al federalismo, tutte le regioni, comprese quelle che non hanno risorse minerarie entro il loro territorio, devono potersi attendere uno sviluppo economico non troppo diversificato. Ciò comporta, oltre ad una distribuzione territoriale equitativa delle royalties, anche una qualche forma di industrializzazione, oggi meno antieconomica perché la popolazione è in forte crescita e la domanda interna in espansione. La borghesia compradora di Gheddafi, che alla fine si è allineata alle forze vittoriose, non potrà riprendere immediatamente il proprio ruolo di intermediazione, perché gli insorti e il federalismo libico tenderanno a proteggere l'industria e il commercio nazionali, finanziandone il maggior costo di produzione con gli stessi proventi del petrolio. Nel passato, tragici errori sono stati commessi in politiche di questo tipo – dall'Argentina di Peron alla Cina di Mao, dalla Spagna di Franco alla stessa Unione Sovietica – ma sono altrettanto rilevanti i successi, come nei paesi emergenti dell'Asia. In queste circostanze, francesi ed inglesi potrebbero trovare lo spazio che gli italiani hanno sempre ignorato, perduti come sono dietro i sogni delle grandi opere di regime. A questo proposito, la Libia è un azionista importante in grandi aziende italiane. I nostri manager sapranno, forse, quel che devono fare per mantenere un socio così importante. Un mite consiglio può forse aiutare le loro decisioni: sarebbe utile che si facessero carico delle difficoltà e delle preoccupazioni dei nuovi libici, e per prima cosa si chiedessero quali aiuti disinteressati possano dare le nostre grandi banche e le nostre grandi imprese alla ricostruzione del paese e alla sua industrializzazione, senza addurre pretesti attribuibili ai “mercati”. Ma non chiedetelo a Marchionne, che non conosce il termine “disinteresse” o, più semplicemente non sa cosa sia una visione a lungo termine.